

La confusione e l'orologio

George A. Kelly

Di alcune cose che mi piacerebbe conoscere, ma non ancora

Mi è capitato spesso, come sarà capitato sicuramente anche a voi, di pensare che sarebbe divertente poter dare una sbirciatina attraverso il sipario della notte per vedere che cosa ci aspetta il domani. Supponete che possa osservare cosa farò domani notte in questo momento. Potrebbe essere interessante guardare gli avvenimenti dalla prospettiva privilegiata della notte prima, ma senza parteciparvi, senza preoccuparmi di capire se stavo facendo ciò che ci si aspettava che stessi facendo, e senza neanche correre il rischio di essere riconosciuto come un intruso. Una cosa del genere, tuttavia, dovrebbe essere fatta furtivamente, perché sono sicuro che, se dovessi essere colto sul fatto mentre sbircio, il mio Io di domani (come lo direste voi?) diventerebbe autoconsapevole di questo piano e comincerebbe ad agire in maniera non naturale. Potrebbe anche non fare le cose nel modo in cui era destinato a farle, e l'intera faccenda potrebbe finire in un miscuglio di irrealtà.

Tuttavia, se potessi riuscire a tenermi lontano dalla vista così che tutti gli interpreti dell'episodio di domani sera potessero agire nel modo in cui la somma delle loro precedenti esperienze richiedeva presumibilmente loro di agire, potessero cioè agire naturalmente, la cosa potrebbe riuscire abbastanza bene. Ora che ci penso, dovrebbe essere abbastanza facile ingannare le altre persone, altre da me stesso-domani e da me stesso-oggi, anche se mi vedessero di sfuggita ad origliare. Probabilmente mi scambierebbero soltanto per il me stesso di domani, e riterrebbero abbastanza naturale che io fossi là (a meno che, certo, non indossassi una camicia di un colore diverso, o non avessi lustrato le scarpe, come stanotte non ho fatto). Quindi, quella parte del piano ha una ragionevole probabilità di funzionare, nonostante ciò che possono pensare alcuni dei miei lettori più scettici (non te; non intendevo te!).

Se non stessi estremamente attento, è con me stesso che potrei cacciarmi nei guai. Forse, se arrivassi con un qualche tipo di travestimento, questo mi impedirebbe di scoprirmi. Ora, vediamo: potrei mascherarmi da mio cugino Leandro. Non lo conosco molto bene, e se avessi un aspetto un po' familiare ci sarebbe una spiegazione perfettamente logica.

Leandro tuttavia, se ben ricordo, è un po' miope e, a meno che la sua miopia negli ultimi dieci anni non sia stata compensata dalla presbiopia, potrebbe perdersi molto di ciò che accade. Inoltre, dubito che il cugino Leandro sarebbe molto interessato a ciò che potrei fare domani notte. Questo non sarebbe un vero ostacolo, naturalmente, poiché farei solo finta con me stesso di essere mio cugino Leandro.

La confusione e l'orologio

Inoltre, la rappresentazione dovrebbe essere abbastanza buona (abbastanza realistica, intendo) da ingannarmi, perché sono sicuro che saprei immediatamente che il vero cugino Leandro non sarebbe sinceramente interessato tanto da agire stando attento a tutte le cose che dovrebbero essere guardate. Quindi, se mi lasciassi coinvolgere troppo da vicino dagli eventi della sera, sono sicuro che il mio sé di domani sospetterebbe che stia succedendo qualcosa di insolito e comincerebbe a fare domande precise; e, qualora questo accadesse (intendo dire, se cominciasse a farmi domande precise) mi confonderei, e i miei racconti non starebbero in piedi.

Prima della fine della sera sono sicuro che verrei smascherato e che, se non fosse troppo tardi, dovrei tornare all'oggi, cioè dove sono ora. Quindi, dovrei solo aspettare pazientemente l'arrivo di domani e scoprire ciò che voglio sapere con il secolare metodo di sopravvivere fino alla sua fine. Anche se questo approccio al problema, del tipo "aspetta e vedi", sembra inutilmente conservativo (persino reazionario), non credo che sarò in grado di fare molto per migliorarlo, almeno finché non avrò riflettuto a lungo sulla questione.

Tuttavia, non mi piace abbandonare troppo in fretta questo progetto; le persone che rinunciano troppo in fretta sono destinate a guadagnarsi la reputazione di essere poco sagge, come mio nonno, che una volta comprò un migliaio di acri di risaia in Texas. La vendette uno o due anni dopo, poco prima che proprio lì venisse scoperto il petrolio; il che fu *poco saggio*. Non sapeva che stava vendendo una parte del favolosamente ricco Beaumont Field.

D'altra parte c'è anche il mio vicino – intendo dire cioè che c'era il mio vicino, ora è un vicino a dove abitavo – che da molti anni è convinto che ci sia del petrolio sotto la sua fattoria. Pensa che ci sia del petrolio anche sotto la mia, ma che sotto la mia ci sia solo il bordo del deposito di petrolio. Il centro, dove ci saranno i pozzi, è sotto la sua.

Ora, alcuni pensano che sia un po' fantasioso sull'argomento, ma se terrà duro anno dopo anno e un bel giorno dovessero trovare il petrolio sul suo suolo sarà acclamato, diversamente da mio nonno, come un uomo molto saggio, se sarà ancora vivo; e se non sarà più vivo, probabilmente lo acclameranno come un uomo ancora più saggio. D'altro lato, se non troveranno il petrolio, tutto ciò che deve fare è sedersi e aspettare finché non salterà fuori qualcos'altro: forse un nuovo commercio delle erbe infestanti, dopo di che sarà considerato saggio quasi come se ci fosse stato il petrolio.

Quindi, fatemi provare di nuovo. Anche se probabilmente non ci riuscirò neanche questa volta, almeno potrò affermarmi come visionario. Poi, se in seguito verrà fuori qualcosa e le persone potranno vedere ciò che accadrà loro con ventiquattro ore di anticipo, potrò candidarmi come saggio.

Da quando ho scritto quanto sopra ho riflettuto a lungo e credo di aver raggiunto una conclusione. La vera cosa sconcertante in questa faccenda di predire il futuro è il pericolo di ricordare, nel bel mezzo delle attività della notte di domani, che lì ci sono già stato, e chi è realmente quel tipo laggiù che afferma di essere il cugino Leandro. Ora penso che siamo arrivati finalmente al nocciolo del problema, come se isolassimo lo schizococco, e dovrebbe essere solo questione di tempo raggiungere un importante successo e far sembrare l'intera cosa semplice come l'A-B-C.

Avremo bisogno di fondi, naturalmente, per raggiungere questo risultato. Forse qualcuno organizzerà un *Fondo per la Ricerca sul Domani* e metterà in piedi delle campagne con i vicini dell'isolato per raccogliere soldi; oppure potrebbe risolvere la cosa una *Marcia dei Tempi*. Ora che sappiamo qual è il problema – la nostra scoperta che la mente umana tiene conto di ciò che ha previsto – la nostra ricerca avrà un'importanza completamente diversa.

Il compito sarà quello di aiutare le persone a dimenticare ciò che hanno previsto subito prima che accada. Questo permetterebbe loro di attraversare la soglia di ogni nuova situazione con una mente di nuovo aperta, completamente svuotata dalle sue aspettative. In una parola,

potremmo sostituire la memoria con la capacità di prevedere. Così sapremmo sempre in anticipo ciò che sta per accadere, ma non saremmo ostacolati, nell'istante dell'avvenimento, dal fatto di aspettarcelo o di ricordare che cos'era.

Santo cielo! Potremmo prevedere accuratamente gli eventi, proprio fino all'ultimo starnuto, anche fino allo starnuto che non è uscito, ma saremmo piacevolmente sorpresi come sempre all'ultimo "eccì"! Gli starnuti apparirebbero come scivolati su di noi alla sprovvista, proprio come fanno ora. E, mentre sapremmo che il successivo starnuto che non riesce ad uscire non era in realtà previsto che uscisse comunque, potremmo godere la suspense e la sensazione di prurito che precede gli starnuti che non escono. Anche lo starnuto che non si verifica è un evento, sapete; o non ve ne eravate resi conto?

Questo mi porta ad un ostacolo. So che gli uomini saggi superano sempre gli ostacoli, quindi suppongo che dovrei cercare di essere abbastanza saggio da scavalcare anche questo, proprio come ne ho aggirati un bel po' di altri che qualcuno di voi potrebbe aver considerato insormontabili durante gli ultimi pochi minuti (i *vostri* minuti, le *mie* ore). L'ostacolo è questo: se qualcosa come uno starnuto non si verifica, e voi sapevate già in anticipo che non sarebbe accaduto, perché il suo non irrompere nella realtà è *un evento*? Tutte le cose che non si verificano sono eventi, proprio come le cose che accadono? Può qualcosa essere un evento senza mai accadere, o qualcosa accadere senza essere un evento?

Viste in questo modo, le nostre piccole sbirciatine nel futuro sarebbero molto complicate, perché dovremmo vedere esposte davanti a noi tutte le cose che non accadranno insieme all'unica cosa che accadrà. Selezionare l'una tra tutte le altre sarebbe come trovare un ago in un pagliaio. Potrebbe anche non valerne la pena. Mio nonno, per esempio, avrebbe dovuto scalpitare attraverso un enorme mucchio di cose che non sarebbero accadute alla sua terra prima di imbattersi nell'unica cosa che *non* non sarebbe accaduta: la scoperta del petrolio. Anche lui, che pure era un uomo prodigiosamente energico, potrebbe non aver sentito che ne valeva la pena.

C'è una possibilità che non ho considerato. Ora che ci penso, sembra così ovvia che mi meraviglio di non averci pensato prima. Forse l'uomo sa già come anticipare il futuro, e il motivo per cui pensa di non farlo è che dimentica sempre ciò che ha previsto subito prima che accada; o subito prima che non accada, comunque sia – intendo dire, se prevede che non accadrà e, come previsto, non accade, invece di dire "È proprio ciò che mi aspettavo" se lo dimentica, e si ritrova sorpreso come se non l'avesse mai saputo. È proprio di questo che parlavamo, non è vero?, del dimenticare le nostre previsioni così da non guastare il sapore delle cose quando accadono davvero.

Ora, prendete il mio caso. Ierlaltro sera mi chiedevo che cosa sarebbe successo la notte dopo, ricordate? Così ho scritto su questo, e se avete letto questo capitolo da cima a fondo dovrebbe risultarvi chiaro ciò che avevo da dire. Bene, ora, quella notte dopo è arrivata e se n'è andata: la notte che volevo prevedere. Non è successo niente di particolarmente insolito, niente che abbia notato, comunque. Niente è sembrato incoerente con ciò che era accaduto la notte prima, e non ricordo di aver pensato a qualcosa che mi aspettavo dovesse accadere e non sia accaduta. Il cugino Leandro non è apparso, e anche il programma TV è andato a finire nel modo immaginato, per quanto posso dire.

Ora, mentre posso aver dimenticato che cos'è che avevo previsto, supponiamo che quando ho scritto sul fare previsioni potessi davvero dire che cosa sarebbe accaduto, e che quando l'altra notte è tornata, abbia prontamente dimenticato ciò che avevo previsto. Questo non spiegherebbe perché ho avuto la sensazione che stessi provando le cose per la prima volta?

Una cosa curiosa! Ho avuto la sensazione che tutto stesse andando avanti in maniera abbastanza ragionevole, anche se non potevo immaginare cosa dovesse accadere. Mi chiedo se è stato così perché, mentre avevo dimenticato cosa doveva accadere, non avevo dimenticato il

La confusione e l'orologio

fatto che lo stessi aspettando. Ciò ha evitato che mi sentissi allibito per tutte le cose che mia moglie ha detto, anche se non avevo nessuna idea di ciò che sarebbe stato. Quindi, l'intera serata trascorse pressappoco come se mi fossi ricordato di qualcosa. Nel complesso, è stata un'esperienza molto piacevole, niente affatto sconvolgente, solo un susseguirsi di cose interessanti che ne richiamano alla mente altre. C'è anche il fatto che ieri non ho scritto molto. Questa è sempre una fonte di leggero fastidio; ma anche questo non mi ha sorpreso molto. Sapete, non penso che mi aspettassi di scrivere, comunque!

In un certo senso, mi piacerebbe poter ricordare ciò che devo aver saputo che avrei fatto questo pomeriggio. In particolare, mi piacerebbe poter ricordare – ma, naturalmente, non posso – che cosa ero destinato a scrivere questo pomeriggio. Mi piacerebbe soprattutto ricordare come sarebbe stato detto. Sembra distante dal tipo di discorso nel quale sono ora coinvolto a tal punto che direi qualsiasi cosa su cui tu potresti essere d'accordo, o che farebbe diventare tutto il brano composto in modo coerente e ragionevole. Se solo potessi ricordarlo ora, non dovrei far altro che batterlo a macchina di corsa ed impiegare il tempo extra prima di cena per fare dei lavoretti nel laboratorio del seminterrato. Per qualche motivo, ho la sensazione di non essere destinato a fare lavoretti nel laboratorio questo pomeriggio.

Sarà senz'altro venuto in mente anche a voi di verificare il sospetto di dimenticare delle infallibili previsioni semplicemente buttandole giù nel momento in cui le facciamo, per poi tornare a vedere se le cose sono andate nel modo in cui gli appunti dicono che sarebbero andate. Questo presuppone di ricordare di aver annotato qualcosa. In ogni caso, tuttavia, mia moglie troverebbe probabilmente l'appunto e mi chiederebbe se fossi pronto a farlo bruciare con la spazzatura; e se ho già cominciato a dimenticare, probabilmente le direi di procedere.

Devo confessare che questo mi dà fastidio, e getta qualche dubbio sulla mia intera linea di ragionamento. Tempo fa pensavo che tutto sarebbe andato per il meglio, ma ora non ne sono così sicuro. Dev'essere di nuovo quel processo sempre presente di dimenticare: ha appena cancellato la mia predizione su ciò che stavo per dire.

Tredici mesi e un oceano mi separano ora dal tempo e dal luogo in cui è stata scritta l'ultima frase qua sopra. Per combinazione il manoscritto non è stato bruciato con la spazzatura. Tuttavia, rileggendolo, trovo che in nessun punto ho fatto ciò che avevo detto di voler fare, né ho fatto specifiche previsioni su ciò che sarebbe accaduto nei giorni successivi. Forse la parte del manoscritto contenente le previsioni è andata distrutta, anche se ne dubito. Sarebbe particolarmente interessante leggere ciò che potrei aver detto che non sarebbe accaduto, ma niente del genere è stato messo giù, e non posso sapere con certezza quanto di ciò che è successo era stato anticipato. Questo so: niente di ciò che si è verificato è stato del tutto atteso, e niente è stato del tutto inatteso. Il che solleva la questione se si sia mai in grado di essere completamente sorpresi, sia dalle cose che accadono che da quelle che non accadono. Ma questo punto possiamo riprenderlo in seguito

Ciò che è accaduto, tra le altre cose, è questo. Stavo scrivendo durante il fine settimana, e sabato era stato un giorno abbastanza buono, forse perché stavo lasciando andare la mente indisturbata da vari tipi di trappola logica, senza preoccuparmi di come avrei ragionato per venirne fuori. Poi arrivò la domenica; come al solito, un giorno tranquillo. Era il giorno in cui dovevo travestirmi da cugino Leandro. Forse aspettavo che succedesse qualcosa di speciale, per dimostrare a me stesso che invece niente di speciale si sarebbe davvero verificato.

L'inizio di lunedì fu tortuoso, come lo è di solito anche quando faccio finta di battere a macchina un messaggio all'ascoltatore più affascinato e attonito che la mia immaginazione possa sognare. Ho sottolineato per voi nel manoscritto di quel giorno che non c'era stato niente di particolarmente speciale riguardo alla sera prima. Come lo scritto dimostra, addirittura lune-

George A. Kelly

di desideravo che i destini evocati prendessero il sopravvento e mi dicessero cosa dire, in modo da fare progressi.

Martedì e mercoledì la mia musa mi abbandonò del tutto. Non fu una grande sorpresa. Spesso mi lascia in questo modo, senza preavviso, e, anche se non mi piace e ogni tanto protesto con lei per la sua volubilità, ho deciso che deve ritrovarsi bloccata dai miei sforzi di mettere il suo dolce respiro in precisi termini psicologici, e che deve svignarsela per ricomporsi, o forse per evitare di litigare apertamente con me. Se è così, è meglio così, perché non vorrei che le cose tra me e lei arrivassero ad un tale stato da portarci a lasciarci per sempre.

Se avete un po' di tempo da perdere, potrebbe non dispiacervi il mio tentativo di descrivere un po' più approfonditamente la nostra relazione. Se invece avete fretta saltate pure avanti, perché il seguente passo ha molto poco a che fare con ciò che ho cominciato a dirvi.

CONFUSO

Di chi siete voi la musa?

L'altra notte, le ore sul cuscino
Si sono accumulate profonde e morbide,
Voi avete sussurrato vicino.
La vostra voce era nel mio orecchio.

"Sei mia", ho pensato.

"Tutta mia!"

Così ho buttato giù
Le palpitanti sillabe.
E poi, all'alba,
Ho letto quelle linee
Che avevo scritto sotto il vostro incantesimo
E... Che diavolo!

Nessun segno!

Nessuna traccia di tutti
quei momenti senzienti che
Solo noi avevamo condiviso.
Te la sei svignata
E di soppiatto chiuso la porta
E dove ci siamo posati –

Vedi!

I guanciali là,
Ognuno gonfiato liscio e spoglio.
E dove, dove
Siete voi? Dove siete voi! E guarda! Nelle mie mani
Queste parole incoerenti!

Così!

Oggi, ho giocato
Il gioco in modo diverso.
Dentro alla mia tana,

La confusione e l'orologio

Le ore si sono accatastate alte
Con libri sul pavimento,
Ho letto dagli uomini

D'un tempo.

Ho cercato solo parole
Che significano solo ciò che dicono,
E niente più.
Poi è arrivato il crepuscolo.
La stampa ha cominciato a sbiadire,
E là, invece –!

Donnaccia!

Sgualdrina! Puttana!
I nostri segreti della notte prima
Li hai sussurrati negli orecchi di altri
Per migliaia di anni

O più!

Stanotte, solitario,
Siedo. Nessun uomo e nessuna musa
Osi passare da quella porta!
Nel buio silenzio siedo,
Finché, attraverso la stanza,
Sento un sospiro.

È qui!

Già qui,
Lei siede sola come me;
Diecimila anni
Senza un amore.
Di tutti i consorti che
Ha avuto, nessuno l'ha corteggiata

Con sincerità!

Ognuno ha premuto stretto
Le labbra avido per carpire
Qualche preziosa parola,
Come pagamento di una dote
Dalla sua provvista, per sgridare
Sé stessi, tutto il giorno.

Duro oro!

E così ho avuto io;
Proprio così non sono riuscito ad afferrare
Il mio spettro solitario

In amore!

Da adesso faccio la corte alla mia musa!

Bene, questo è quanto.

Giovedì, con qualche riluttanza, sono andato dal mio medico per un dolore che avevo in un certo posto in cui avevo sempre immaginato ci fosse il mio stomaco. Non è che non abbia mai avuto molto interesse per l'anatomia: l'anatomia interna, cioè. Anzi, in qualche modo mi piace sapere dove sono le mie proprietà vitali. Ricordo distintamente che il mio libro di fisiologia del settimo anno alla *Pleasant Valley School* aveva un'immagine che mostrava esattamente dove le cose che inghiottivo venivano formalmente ammesse nello stomaco. Inoltre so per esperienza che in quelle rare occasioni in cui l'ammissione viene respinta, o revocata, questo è il punto in cui parte il putiferio.

Forse devo spiegare meglio la mia riluttanza. Non è che non mi piaccia parlare con il mio amico, il dottore; mi piace parlare con lui. Si dà il caso che sia uno studioso, ed è pertanto umile e affascinato da una quantità di cose. Naturalmente la medicina è una di queste, anche se dubito che riconosca il rapporto vitale che c'è tra essa e l'abbonamento ad un circolo ricreativo. Anzi, sarei sorpreso se venisse fuori che abbia mai fatto parte di un *country club*. No, la ragione della mia riluttanza è che mi sono sempre sentito un po' in imbarazzo ad andare da lui per un dolore furtivo, o una verruca persistente, o un punto pruriginoso che si è sviluppato in un posto inaccessibile della mia schiena. So che considera la medicina enigmatica così come io considero la psicologia, e mi sembra poco carino continuare a presentargli dei problemi come questi che possono metterlo in difficoltà.

Però è un uomo che si è trovato di fronte i capricci della pratica medica, e pertanto ha abbastanza senso per lui farmi condividere parte della responsabilità per le decisioni da prendere. Inoltre, sembra riconoscere il mio inalienabile e costituzionale diritto a gestire le mie parti interne, e non penserebbe mai di darmi "prescrizioni mediche", né ha mai invocato in modo udibile "La Professione Medica" in mia presenza. Invece, quando me ne vengo fuori con qualcosa di piuttosto vago od oscuro, è facile che ci sentiamo tutti e due in imbarazzo, e così ci sediamo e ci guardiamo reciprocamente e cerchiamo di pensare a qualcosa da dire che possa alleviare il disagio dell'altro.

Come medico ha i suoi momenti più intraprendenti, proprio come capita a me, e in queste occasioni dimostra una grande ingegnosità nel pensare ai posti che possono essere esaminati a fondo. È questo il modo che ha in quel particolare giovedì. In men che non si dica si è procurato un appuntamento per una serie di esami di laboratorio da fare il giorno dopo.

Niente di tutto ciò appariva particolarmente sorprendente, né, d'altra parte, si trattava di qualcosa che avrei potuto prevedere con precisione. Era tutto, più o meno, dentro il modello di vita in base al quale vivevo giorno dopo giorno. Non sentii niente di più del solito sollievo che si potesse fare qualcosa di sistematico, del solito fastidio per ulteriori intrusioni in una settimana già improduttiva, e del solito sottofondo di curiosità su quanto di questa vita avrei avuto il privilegio di vedere.

Quella sera si riunirono i *Thursday Nighters*. Si tratta delle anime pazienti che accettano il fisso invito che mia moglie ed io rivolgiamo a tutti coloro i quali sono disposti ad ascoltare e commentare qualsiasi manoscritto che ho prodotto nel corso della precedente settimana. Inutile dire che li accolgo spesso con apprensione, un'apprensione che cerco di nascondere dietro il mio ruolo di padrone di casa.

Questa sera ho letto l'ultima parte di questo manoscritto, fino alla fine. Erano perplessi, come lo erano stati con le precedenti puntate di questa particolare impresa, e non particolarmente contenti di ciò che stavo facendo. La reputazione letteraria che ho tra di loro è quella di uno scrittore descrittivo con un impegno ad una certa quantità di disciplina scientifica e, anche se sapevano che questa volta stavo seguendo una pista diversa, non vedevano che stessi andando da qualche parte. Tuttavia erano momentaneamente interessati alle affermazioni escogitate dalla mia fantasia e, con mio sollievo, spostarono la discussione su questioni del tipo se l'*anticipa-*

La confusione e l'orologio

zione sia un atteggiamento che si assume verso il futuro, e se dovrebbe essere distinto dalla *previsione*, essendo quest'ultima qualcosa che può essere meglio compresa come un'affermazione di probabilità sugli eventi. Inoltre, sollevarono la questione del "tempo fenomenico" e si chiesero se l'anticipazione fosse legata a quello. Secondo i miei appunti non entrammo, in questa occasione, in una discussione dell'ansia, il tema centrale di questo capitolo.

La mattina seguente sul presto ho avuto un attacco coronarico acuto, il mio primo. Qualche anno fa ho visto mia madre morire per un problema coronarico. Fu un'agonia di due settimane, e ho pensato, in particolare da quell'esperienza, che il genere umano dovrebbe trovare un modo migliore per affrontare questa faccenda. Sono deciso a rimandare il più decentemente possibile questo momento, ma quando arriva una persona dovrebbe avere la possibilità di morire con un po' più di dignità. Ho in mente che uno dovrebbe essere in grado di pensare nobili pensieri in un'occasione del genere o, se trova difficile pensare nobili pensieri di suo, dovrebbe avere la possibilità di rievocare i versi di *Thanatopsis*¹, abbastanza nobili, io penso, o qualcosa del genere.

Ho osservato che la morte spesso dà alle altre persone nelle vicinanze una certa quantità di ispirazione – in particolare a quelle le cui vite non sono troppo intimamente legate al deceduto – ma tende ad essere una faccenda molto deconcentrante e ingarbugliata per la persona che sta facendo il morente e per quelli che perdono una parte delle loro stesse vite insieme a lui. Il fatto che la morte, in molti casi, sia preceduta da mesi o anni di deterioramento fisico e mentale si aggiunge all'umiliazione.

In questo caso, naturalmente, non sono morto. Inoltre ho cercato, credo, di mantenere un certo livello di dignità, anche se non quanto si potrebbe desiderare, e l'ho conservato finché sono arrivato in ospedale. Là, nonostante i miei migliori sforzi, dei professionisti che sono altamente addestrati in tecniche del genere si sono presi la maggior parte di ciò che avevo tenuto lontano da me.

Il dolore, dapprima, è stato terribilmente distraente e, quando ho capito che cosa stava accadendo dentro di me, il che fu più o meno nel giro di un'ora dopo l'inizio dell'agitazione, ho pensato di avere poche *chance* a favore; un'idea sbagliata, come avrei scoperto in seguito. Così ero là, con un inalatore da vigile del fuoco sulla faccia e, così pensai, sull'orlo di una delle più grandi avventure della vita. Mi trovavo di fronte all'unica cosa al mondo che più ha eccitato l'immaginazione del genere umano, pur offrendogli la minima verifica pratica delle sue ipotesi aperte. Ricordo che pensavo a questo, in quegli attimi fra i crampi, i conati di vomito e i rantoli.

Ricordo di aver pensato, e di essermi sentito alquanto sollevato di scoprire, che non c'era niente di particolarmente spaventoso al riguardo. Ho anche pensato ad uno dei racconti allegorici di Sir Garth, credo che fosse, da *The Idylls of the King*, nel quale è stato espresso lo stesso tema, e ho pensato tra me e me quanto fosse vero. Avrebbe potuto essere interessante menzionare questo punto a qualcuna delle persone vicino a me, in seguito, quando sarei stato in grado di parlare. Ma non era un pensiero particolarmente appropriato al tipo di tortura che stavano attraversando, e sembrava di cattivo gusto sollevarlo in quel momento. No, non c'era niente di spaventoso, per quel che mi riguardava, rispetto all'imminente prospettiva di morire; e l'esperienza crescente che stavo avendo non era completamente strana o confusa.

Ricordo di aver pensato, mentre stavamo aspettando l'ambulanza, che, poiché la faccenda stava diventando un testa a testa, stavo per mettere su la battaglia della mia vita. Sentivo, cosa piuttosto curiosa, che ero pronto a mettere su una battaglia del genere. Ero già stato in una posizione simile prima, resistendo con i denti contro la perdita di coscienza, e avevo vinto. Dopo

¹ Poema del poeta americano William Cullen Bryant, scritto nel 1811 a 17 anni, pubblicato nel 1817. Il titolo viene spesso tradotto con *Meditazione sulla morte*. [nota del traduttore]

tutto, se questa fosse stata la mia ultima battaglia, volevo che fosse una bella battaglia. E ricordo di aver pensato anche, che nei mesi in cui sarei riuscito a tener duro, anche se fossi sopravvissuto a questo primo attacco ci sarebbero state probabilmente alcune cose quotidiane da fare per rendere la transizione la più facile possibile per la mia famiglia. Ma la mia pianificazione non andò molto più in là; ero troppo occupato con i problemi immediati per cercare di approfondire queste speculazioni.

Di nuovo, permettetemi di tornare al tema di questo capitolo, che è in realtà l'unica scusa per parlare di queste faccende piuttosto personali. Tutto ciò che è successo era stato in qualche misura anticipato? Lo avevo visto, sotto la maschera di mio cugino Leandro? Sì, penso di sì. Avevo proprio origliato me stesso in questo momento molte volte in precedenza, ma non era mai stato chiaro che cosa vedevo che sarebbe accaduto o quando sarebbe successo. Forse è stato a causa della miopia del cugino Leandro, o forse della sua tendenza a non essere molto interessato ai miei affari personali.

E, un'altra domanda: questa stessa esperienza è stata caratterizzata da ulteriori anticipazioni? Penso che anche questo sia così! Ho già accennato ai miei fugaci barlumi di come il futuro avrebbe potuto essere. Ma nell'esperienza c'era più anticipazione di quella. Anche tra i momenti tormentati ogni dolore ansimante era un'anteprima del successivo, e mi diceva che cosa aspettarmi momento per momento, e i contorcimenti nei quali mi torcevo erano tanto posture contro il successivo furibondo attacco quanto reazioni all'ultimo; e non dovevo, prima di assumere ogni spasmo, ragionare tra me e me che stava arrivando la prossima pugnalata: i miei sforzi preparatori erano spontanei come la vita stessa. Come la vita stessa!

In generale, dunque, quella mattina presto non fu un passaggio dell'esperienza umana le cui note strane e senza precedenti derivassero il loro significato dal tema sottostante della mia vita, che così aspramente abbellivano; d'altra parte, non fu nemmeno un passaggio il cui significato derivasse dalla ripetitiva familiarità dei suoi dettagli più che da ciò che sembrava predire.

Ma ora sto argomentando, temo, e questo libro non vuole dimostrare niente; vuole essere solo un'avventura nei sentimenti umani nella quale vi ho chiesto di unirvi a me così che, quando avremo finito, possiamo chiederci l'un l'altro dove siamo stati e cosa abbiamo scoperto.

Fin qui, parlando di questa esperienza, ho riferito solo di quelle sensazioni che hanno avuto a che fare con la mia relazione personale diretta con gli eventi, ma anche altre cose hanno attraversato la mia mente. Come quelle che ho già menzionato, la metà di queste sono state esperite sia nelle loro dimensioni rassicuranti che in quelle inquietanti. In effetti, non sono sicuro di poter sempre distinguere la differenza tra ciò che è rassicurante e ciò che non lo è, o tra ciò che è piacevole e ciò che non lo è. Queste qualità spesso sembrano non essere tanto proprietà delle cose che accadono, quanto modi di far fronte a queste.

Ci sono alcune cose, lo concedo, che troverei terribilmente difficile considerare piacevoli. Il dolore che ho provato ne è un esempio. Non mi è piaciuto, neanche un po'! Il talento di trarne piacere è un'arte che io non ho affatto padroneggiato, forse perché non ci ho mai provato realmente; ma non sono sicuro che ci siano persone che sarebbero molto felici di provare una sofferenza del genere. Posso andare anche oltre: so che ci sono persone che sono elettrizzate da esperienze del genere; le ho viste all'opera. E, ora che ci penso, posso ricordare che ci sono state delle volte in cui io stesso ho provato piacere per dei dolori acuti, come nel giocare a football per esempio; ma quello era "sport" e, finora, non ho considerato le coronarie come una forma di sport.

Anche alcune delle mie esperienze intrinsecamente inquietanti sono difficili da definire con precisione. Ho parlato del dolore come "distraente": distoglieva la mia attenzione da ciò che stavo facendo, e mi ha tenuto lontano da questo manoscritto per un anno intero, come potete vedere. Tuttavia questa semplice etichetta può essere impropria. Durante i mesi in cui cercavo

La confusione e l'orologio

di scovare altre cose così da poter tornare a scrivere, ho ripensato spesso alla discussione nella quale ero impegnato quando il mio lavoro è stato interrotto. In un certo senso, quindi, l'effetto è stato proprio l'opposto della distrazione; anziché essere distolto da ciò che stavo facendo, mi sono ritrovato assorto in quello. Inoltre, non si tratta di una reazione contro – un allontanamento da – la malattia, in una sorta di azione contraria, ma di fatto di un modo di vederla in una nuova prospettiva. Come si può vedere, sto producendo pagina dopo pagina di manoscritto, spruzzando gli eventi dell'anno scorso tra gli abbozzi di questo capitolo. Così, come dico, anche il mio prudente aggettivo, "distraente", può essere un termine troppo arbitrario per ciò che è accaduto.

E per quanto riguarda ciò che è inerentemente inquietante o rassicurante, o se i sentimenti che ho descritto finora fossero essenzialmente calmi o turbolenti, anche questo non posso stabilirlo in modo definitivo. Posso parlare di questi sentimenti dal punto di vista della calma che ho percepito; e posso parlare anche della turbolenza, che ho avuto, in una certa misura! Ma quali erano, realmente, i sentimenti? Non credo di poter rispondere a questa domanda; e credo che sarei molto scettico di chiunque cercasse di rispondere per me.

Alcuni studiosi fanno un gran baccano sul venire al sodo della genuinità dell'esperienza umana; gli esistenzialisti ad esempio, chiunque essi possano essere (non sono mai stato molto bravo ad identificarli); o i seguaci di Carl Rogers che si concentrano sulla piena accettazione dei sentimenti per come naturalmente sono (questa gente è più facile da identificare)! Non posso dire di disapprovare questi sforzi di raggiungere un punto finale nell'indagine sull'uomo; è solo quando qualcuno proclama di esserci arrivato che provo di nuovo quella sensazione di irrequietezza.

Ora, cominciando a parlare delle altre cose che ho scoperto nell'esperienza – quelle che non ho menzionato nei precedenti paragrafi – voglio fare una precisazione. Io ancora non so se gli eventi fossero di per sé buoni o cattivi, dolorosi o piacevoli, rassicuranti o inquietanti. Tutto ciò che posso fare è di riferire ciò che ne ho fatto; cioè, ciò che ho pensato, o ricordo di aver pensato. Per farlo devo allineare la mia prospettiva lungo diversi assi preconcepiuti, altrimenti sarebbe praticamente impossibile dare un qualche senso a ciò che è stato. Le dimensioni che impiego sono quelle che io stesso ho escogitato, sia per la descrizione di tali eventi in generale che per la comprensione più ampia possibile della particolare esperienza stessa. Chi può sapere quanto siano adeguati questi termini di riferimento! Questo è ciò che faccio riguardo a tali questioni, e il meglio che posso fare riguardo a questa particolare questione, e probabilmente qualcosa del genere è la migliore che chiunque possa fare nel venire alle prese con tali faccende.

Ricordo di aver guardato mia moglie e di aver pensato all'agghiacciante shock che doveva provare in quel momento. Tuttavia non c'era alcun segno esteriore, solo una vigilanza e una rapida efficienza, mentre si girava di qua e di là per fare le cose che dovevano essere fatte. Mi venne da pensare che ero molto orgoglioso di lei, che lei era probabilmente più forte di quanto io non fossi solito considerarla, e che ci sono grandi risorse nella personalità umana che possono essere facilmente non rilevate nella distratta vita quotidiana; ma là, dentro, c'era ciò nonostante la gelida stretta della realtà; lo sapevo per certo, nonostante tutte le risorse che lei poteva mobilitare contro di essa. E qua stavo dando, scomposto e contorto sul letto, un vergognoso spettacolo di me e, momento per momento, stavo facendo peggiorare le cose per lei. Tutti questi erano poco più che fugaci pensieri, naturalmente.

Ad attraversare questi sentimenti c'era anche una dimensione di riprovevolezza. Vale a dire, non potevo sfuggire all'idea che ero responsabile per il casino in cui noi tutti ci trovavamo. Se avessi dato ascolto agli esperti e avessi tenuto conto dei loro sinistri avvertimenti, avrei potuto essere in grado di vivere la vita di un organismo in salute. In quel caso, avrei dovuto svegliarmi pressappoco alle dieci, entrare di slancio sotto una doccia fredda, fare una colazione abbondante e tranquilla a base di prugne e yogurt, e prepararmi per una giornata brillante in ufficio, du-

rante la quale avrei delegato responsabilità a destra e a sinistra, preso decisioni chiare e semplici, liberato prontamente la mia scrivania, e – senza nemmeno un'occhiata all'indietro alle insensatezze perpetrate – arrivare in orario per il golf delle tre, seguito da un'ispirata cena di lavoro sul tema "Perché non sono *tutti* brillanti e di successo". Non posso dire di aver pensato esattamente in questi termini, ma questa era l'essenza.

Mentre mi sentivo fastidiosamente responsabile per il confuso stato delle cose nel quale sembrava avessi cacciato tutti noi, ricordo ancora che mi sentivo ribelle a fare le cose che le persone dicono che avrebbero evitato tutto questo. Quindi, non solo provavo vergogna e mi sentivo responsabile e stupido; mi sentivo anche impenitente. E poi, un intero nuovo giro di pensieri minacciava di partire: stavo cominciando a provare vergogna di essere impenitente. Finché sono rimasto su questa pista, fui combattuto tra l'essere un vegetale virtuoso e un cadavere indipendente. Tirato lungo questo asse di valutazione (questo parametro), mi scopro confuso, disorganizzato, fastidioso, e come se cercassi di seguire due strade a un tempo.

Ora, evitiamo equivoci al riguardo. So perfettamente bene, e sapevo allora, che il modo per evitare questo tipo di sentimento consiste nel conformarsi a qualche dottrina preconfezionata; e se vi ritrovate a scoprire che avete già fatto uno sbaglio, cominciate a darvi calci negli stinchi e a dare qualche dimostrazione speciale della vostra ansia di conformarvi. In alcune culture si chiama "pentimento", in altre "autocritica". Naturalmente, nessuno afferma che l'auto-abnegazione eviterà che vi accadano cose spiacevoli (beh, *quasi* nessuno di questi tempi), ma esistono ampie prove che indicano che vi eviterà di essere turbati dai guai nei quali vi siete cacciati.

Ci sono ancora altre persone che ritengono che il tipo di confusione che ho esperito a questo punto rappresenta un pensiero realistico di base. Le cose sono di fatto incasinate, dappertutto, ovunque! Dicono che siamo tutti inclini ad ignorare i guai in cui siamo e li facciamo sconsideratamente peggiorare impegnandoci in diversivi come guardare la TV, fischiettare, vestirsi in modo elegante per uscire, ed essere educati gli uni con gli altri. Alla fine, quando siamo soli soletti ed è troppo tardi per farci qualcosa, non rimane nient'altro da fare che guardare in faccia l'incubo che si era nascosto dentro di noi per tutto il tempo.

Sottoscrivere questo tipo di nozione richiede un pensiero preliminare. Dovete partire assumendo che la cruda e nuda verità dell'esistenza umana può essere vista semplicemente voltandosi e guardandola. Basta aprire gli occhi, guardare fisso nella giusta direzione, e l'intera cosa sta là perfettamente chiara. Non si comprendono le cose facendo esperimenti con interpretazioni di esse; si comprendono direttamente, mettendosi loro di fronte. Proprio dietro l'angolo della vostra apparenza potete guardare in faccia cosa sono.

Bene, questo è un modo di affrontarlo. Quando ce ne usciamo con una nozione del genere in mente, succede che tutte le volte che giriamo un angolo e vediamo qualcosa di molto sgradevole è facile pensare "Questa è la volta buona. Ci siamo. È la fine". Tuttavia, sembra che ci siano sempre altri angoli da girare e verità più nude e crude che qualcuno afferma di aver intravisto un po' più avanti, nella luce del crepuscolo. È molto difficile decidersi per qualcosa di abbastanza sgradevole da andare bene a tutti.

Così, anche se per certi versi ero piuttosto avvilito per ciò che stava accadendo quel venerdì mattina, non ero allora, né sono ora convinto, che mi stavo trovando faccia a faccia con il significato definitivo della mia vita, e neanche molto vicino, quanto a questo. Quasi chiunque, certamente qualcuno dei miei lettori, potrebbe immaginare qualcosa di molto più sgradevole di ciò che ho descritto. In effetti, se posso rivolgermi a voi personalmente, non lo avete già fatto leggendo queste righe? Quanto a me, se c'era un incubo che mi stava lasciando un segno, ero ben consapevole che era quello che mi ero confezionato personalmente, e non il logos definitivo.

La confusione e l'orologio

Secondo me fa una bella differenza ritenere che i fatti definitivi della vita sono a portata di mano o che ci siano molte verità remote alle quali ci avviciniamo, ma lentamente. La prima concezione spesso sembra piuttosto pratica, piuttosto realizzabile. Scopri qualcosa, e credi che sia là, e ci credi, e ti ci aggrappi, e la sua praticabilità di ogni giorno sembra confermare la tua sensazione di esserti imbattuto in qualcosa di solido. Come il denaro, per esempio: ci sono così tante cose che si possono fare con il denaro e, giorno dopo giorno, con una certa regolarità, il denaro fornisce dei risultati. Così la maggior parte di noi ripone molta fede nel denaro. Inoltre, se fossimo più intelligenti, probabilmente potremmo fare con il denaro molto di più di quanto facciamo.

Tuttavia consideriamo ora la seconda concezione, quella secondo la quale ci sono molte verità remote alle quali ci avviciniamo, ma lentamente. È il tipo di prospettiva che può incoraggiare il misticismo. Ti aspetti sempre che il domani sia diverso, e diventi matto perché scopri che è lo stesso, per migliaia di volte. Ben presto cominci ad assomigliare ad un perfetto stupido. Così attraversi la vita mezzo convinto che tutto sia possibile, non importa quanto improbabile possa essere.

Se ogni giorno fosse tenuto per contratto a duplicare ogni altro giorno, il duro realismo della prima concezione sarebbe la soluzione più comoda fra le due. Indubbiamente i giorni sono in grande maggioranza molto simili tra loro – o almeno possiamo farcela a costruirli così – proprio come la domenica sera sulla quale ho speculato nella prima parte di questo capitolo potrebbe essere interpretata come molto simile ad ogni altra domenica sera. Ho scritto un commento su questo – che ho intenzione di mantenere nel manoscritto – lunedì, il giorno in cui la mia musa stava facendo i bagagli per partire. Avendo fatto esperienza di molte migliaia di tali giorni dall'aspetto comune, suppongo che una persona difficilmente potrebbe criticarsi se arrivasse alla conclusione di avere un punto di vista piuttosto realistico sulla vita.

Ma poi arrivi ad un giorno, un giorno tra tutte le migliaia di giorni, che non si accorda con il modo realistico in cui hai tirato un frego sul tuo calendario. Forse si tratta del giorno in cui muori. Allora, *allora* se cerchi di affrontare quel giorno come se fosse solo un'altra domenica sera o un altro venerdì mattina, puoi avere facilmente l'impressione di non aver afferrato la verità delle cose e che è troppo tardi per poterci fare qualcosa.

Così, giaccio là, quell'unico giorno differente dalle migliaia che avevo conosciuto in precedenza, quel venerdì mattina, e provo fitte di angoscia. L'angoscia era una miscela di cose: l'ambiguità della mia esistenza, futura, passata e presente; il disordine nella regolarità della mente e del corpo sulla quale ero arrivato a fare affidamento; e l'inesprimibile desolazione della colpa che minacciava di tagliarmi fuori dalle persone più vicine a me. In effetti, sospetto che se fossi stato un idealista molto pratico o rigoroso avrei sentito che la verità mi aveva ingannato e, da quel punto in poi, tutta la faccenda sarebbe malamente sfuggita di mano ("Idealista pratico!". Nessuna incompatibilità di termini, se assumiamo la concezione che un idealista è qualcuno che ha con sé nella testa una chiara immagine della perfezione!).

Tuttavia, anche in quei momenti, onestamente non potevo credere che la verità mi avesse ingannato, semplicemente perché non considero la verità in senso molto letterale. Naturalmente credo nella verità, ci credo molto profondamente, ma non letteralmente come alcune persone che alzano un libro e dicono «Ci siamo, l'unico principio infallibile della fede e della pratica», o che intonano qualche frase sonora colma di diciassette implicazioni incompatibili, e poi dicono «Ah!», o «Amen!», o «La Corte si aggiorna!». Perché non dicono invece «Questa è la storia della ricerca di Dio da parte degli uomini. Come potete vedere, non sono andati molto lontano; ma è una guida alle nostre ulteriori ricerche migliore delle affermazioni di qualsiasi uomo, non importa quanto devoto possa essere». Oppure, almeno potrebbero dire «Ah, qua deve esserci di più di quanto possa comprendere. Andrò a casa a rifletterci». O ancora, quando

battono il martelletto, invece di dire «La Corte si aggiorna!», perché non dicono «Spiacente! Questo è il meglio che posso fare oggi!».

Ora che ci penso, non ho mai puntellato del tutto la mia esistenza sui pratici "fatti della vita", anche se mi sono ripetutamente detto che avrei dovuto farlo. Ma come si può passare tutta la vita, l'unica e sola vita che ci è data, a prendere note sulle cose come sono, senza usare una volta tanto la matita per fare un piccolo schizzo al margine e raffigurare le cose come potrebbero essere? Dobbiamo sempre far finta che la verità sia solo ciò che è? Anche quel giorno, l'unico diverso dalle migliaia di giorni precedenti, dobbiamo ancora fingere questo?

Tutto ciò che devo dire per impedire alla mia angoscia di avvolgermi con vere e proprie perturbazioni è che io non sono comunque molto pratico, e quell'idealismo che mi sono portato dietro dalla gioventù tende ancora ad essere vagamente malinconico e inesatto. Non ho mai saputo in anticipo che cosa precisamente volessi o ciò che volessi essere, a meno che non fosse l'essere così tante cose da non saper decidere cosa eliminare. Ma questa mancanza di un unico scopo non significa che non sia riuscito per niente a sforzarmi di ottenere ciò che di volta in volta mi sembrava degno, e che non mi sia spesso trovato, nel procedere discontinuo di questo sforzo, seduto con le braccia intorno alla sola cosa che volevo di più. Inoltre, per una parte gratificante di questo sforzo ho cercato, con qualche fastidiosa distorsione qua e là, di mettere in piedi una vocazione – un bel colpo di fortuna, in questa nostra società orientata alla vocazione, per la quale ho spesso sentimenti di profonda gratitudine e di stupore.

Spero, diamine, che sia chiaro che qui sto parlando delle mie esperienze, senza immaginare di enunciare delle verità fondamentali su come la vostra vita possa essere resa conforme alle vostre più care aspettative, o su come le vostre aspettative possano essere forzate a conformarsi alla vostra vita. Dovrete scoprire da soli come farlo; anche se ciò che ho scritto può suggerire dei modi per farlo o sbadataggini che vorrete evitare. Per di più, ci sono un sacco di occasioni in cui mi scopro in circostanze che non avevo messo in conto e, anche se retrospettivamente sono spesso in grado di fare ipotesi su dove ho sbagliato, ci sono molte conseguenze che ancora mi hanno ingannato. Quindi, non prendete la mia medicina, a meno che non vogliate anche il mio mal di testa.

Vi devo anche dire che, per quanto posso vedere, le cose nella vita degli altri non vanno a finire come nella mia. Di sicuro, la maggior parte delle persone non si avvicina alla vita nel modo in cui lo faccio io, ma, anche se lo facessero, non c'è niente che possa garantire che le loro esperienze si accumulerebbero nello stesso modo. Alcune persone, per esempio, ne hanno passate delle brutte, decisamente troppe persone! E, tra queste, alcune sono sopraffatte e alcune scrivono libri di successo sulle loro disgrazie e poi trovano il modo di ripetere il ciclo ispiratore. Ognuno ha i suoi grovigli, e spesso gli fa comodo conservarli. Lo so. Tra quelli che hanno passato dei lunghi periodi in psicoterapia con me, le difficoltà predilette sono estremamente diverse, e si deve salire a dei livelli davvero molto alti di astrazione per poter formulare dei semplici principi generali che possano essere considerati, almeno provvisoriamente, come governanti inevitabilmente la vita di tutti gli uomini.

Ma è ancora venerdì mattina. Ricordo le facce di nostra figlia e di nostro figlio. Vi si vedeva una profonda preoccupazione ma, per quanto potevo vedere, nessun segno di panico. Io avevo un bel daffare: sopravvivere, se potevo. Ma loro, cosa dovevano fare? Non potevano aiutare, ma solo essere consapevoli, anche in quella prima ora, delle difficoltà in cui la mia morte li avrebbe gettati. Quanto bene ero riuscito a prevenire quelle difficoltà? Non molto bene!

C'erano mille pensieri, indefinibili, importanti, che da tempo avevo immaginato di condividere con loro, ma che sembravano richiedere sempre un momento più propizio. Così, non solo giacevo là in una esibizione di debolezza decisamente indegna di un padre e che certo non dava loro quel senso di sicurezza che i figli hanno diritto di aspettarsi da un padre in tempi di emergenza, non solo ero sul punto di lasciarli senza aver adeguatamente fatto progetti per il loro fu-

La confusione e l'orologio

turo, ma stavo anche per perdere l'ultima speranza di poter dire loro ciò che avevo da sempre nel cuore. Provavo tutto questo, non in frasi, come le ho buttate giù qui, ma tutto insieme, in un boccone strozzato.

Poi, c'era questo pensiero, un pensiero separato, credo: stavo creando una tensione in più a nostra figlia che era incinta e che, con il marito sotto le armi oltreoceano, era già sottoposta a troppo stress. E pensavo al nostro primo nipote, che sarebbe arrivato dopo poche settimane, che avrei potuto non vedere mai, e al quale non avrei potuto raccontare le meravigliose storie che tutti i nipotini dovrebbero sentire.

C'erano altri momenti, in cui guardavo nostro figlio e mi rendevo conto che probabilmente avrebbe cercato di sacrificare le sue possibilità per rendere la vita più facile alla madre vedova. Avrebbe fatto lui i sacrifici che io non ero riuscito a fare.

Mi è anche venuto in mente che le famiglie si sentono sempre in colpa quando uno di loro muore, e sono tutti depressi dentro di loro perché ricordano quanto hanno trattato male il deceduto. So quanto possa essere terribile il dolore per questo tipo di colpa, e quanto venga apprezzato ogni tipo di rassicurazione al momento giusto. Quindi, volevo rassicurare i tre membri della mia famiglia che stavano là, dicendo loro quanto fossero stati perfettamente meravigliosi. Ma come potevo dirlo, senza rendere drammatica una scena da "letto di morte"! Così ho pensato che la cosa migliore fosse quella di tenere la bocca chiusa. Per di più, il medico e le persone dell'emergenza erano intorno, e non era cosa che li riguardasse.

La stretta più crudele di tutte la provavo in quei momenti in cui pensavo alla solitudine di vedova che avrei potuto far cadere addosso a mia moglie. Sembrava che rispetto a questo non potessi far altro che cercare disperatamente di rimanere in vita. Come funziona questa faccenda delle relazioni umane? Con una persona condividi troppo poco, e quando te ne vai lasci nella sua memoria soltanto le briciole del lascito che potrebbe aver avuto; con un'altra condividi troppo, e quando te ne vai lasci nella sua memoria un vuoto decisamente troppo grande.

Ci sono stati altri pensieri durante questo giorno così diverso da tutti gli altri, molti che non si prestano ad essere espressi con delle parole, e molti troppo intimi per essere riferiti qui. Ciò che ho detto dovrebbe essere sufficiente per mostrare che, in un giorno del genere, le cose possono diventare un po' ingarbugliate, e possono anche andare completamente a rotoli se non c'è niente che possa fermarle. Nel mio caso c'è stata una cosa che mi ha aiutato immensamente: non sono morto. Quindi è qualcosa che viene dopo! Ma non importa; ora sembra chiaro che la morte non era di per sé lo spauracchio che avevo di fronte. Il dolore: quello era da prendere più sul serio, e devo dire che ha occupato molta della mia attenzione. Ma il dolore non è la cosa peggiore; può essere alleviato, e, nel mio caso, presto lo fu.

Ciò che non è facile alleviare è il fallimento di quelle "verità" che sono servite a far risultare come previste tante centinaia di giorni. Noi ci crediamo perché in quale altro modo potremmo sapere cosa è realmente così, o in quale altro modo potremmo colmare il baratro tra il passato e il futuro sul quale ci troviamo sempre sospesi, in quale altro modo potremmo trovare una continuità e quindi vivere? Queste "verità" possono essere piccole verità tic-toc-tic-toc che continuano a ripetersi in un cantuccio, e sempre così impersonali su ciò che sta accadendo che non ti dà fastidio averle intorno; o possono essere grandi, rotonde e splendide verità, fragili come lo devono essere tutte le cose perfette, che rotolano in avanti maestosamente finché non si schiantano contro il giorno che non era fatto per loro, lasciandovi nient'altro che i loro frammenti, uno scompiglio di parole – lasciandovi anche in frantumi.

Suppongo che una soluzione potrebbe essere quella di forgiare verità più grandi, più rotonde, più piene, verità realmente perfette questa volta, o, se non perfette, così dure da non frantumarsi dall'urto di singoli eventi. Così, quando quell'unico giorno si presenta, potremmo considerarlo semplicemente come un'eccezione alla regola, una improbabilità statistica, o, se si tratta di qualcosa di simpatico, come un miracolo. Il problema è che quando arrivate faccia a

faccia con questa fastidiosa improbabilità statistica dovete avere una buona parlantina per restare convinti che non è autentica. D'altra parte, alcuni hanno una buona parlantina, e sono del tutto pronti a credere che qualcosa non esiste se continuano a raccontarsi che non c'è.

Ma cosa dire della possibilità di afferrare la perfetta e incontrovertibile verità, quella definitiva e congelata, la conoscenza del modo in cui le cose realmente *realmente* sono; non metterebbe fine alla confusione che possa accadere qualcosa inaspettatamente, non metterebbe fine a questo una volta per tutte? Avendo una conoscenza del genere, proprio niente potrebbe succedere in modo inatteso e porteremmo perfettamente avanti le nostre vite nella pacifica contemplazione di ciò che verrà dopo.

Questo, mi sembra, è come un uomo che cammina con passo malfermo su quello che ritiene essere il bordo dell'universo e che sfida qualcuno a spingerlo giù. Si sente perfettamente al sicuro perché pensa di conoscere le cose, e ovviamente non c'è niente che possa andare oltre ai limiti della realtà. Di tanto in tanto ha persino la pretesa di guardare al di là dell'orlo, tanto per ridere, e dice "Guarda, in realtà non c'è niente là, solo un mucchio di sciocchezze". Poi, con la coda dell'occhio, intravede qualcosa che si muove là, nel niente; dapprima, forse, non più di ombre della sua immaginazione. Per tutta la notte si chiede quale sia la loro precisa verità, quanto più lontano si trovino i loro limiti. Così, di nascosto, esamina queste ombre, cerca di vedere se le può far muovere. Si metterà subito al lavoro.

Con il tempo, sorgono là nel nulla intere nuove città, costruite al di fuori delle muraglie sulle quali una volta faceva tanto affidamento. Ora il suo mondo è diverso. Ora le sue verità, che una volta erano "perfette", gli dicono che ciò che può vedere non è così, e, per quanto preciso possa cercare di essere, non può offrire loro niente più che un'adesione meramente formale. Ora, tutte le volte che solleva lo sguardo dal suo lavoro e sbircia al di là della sua ultima realizzazione, si chiede chi egli sia per aver immaginato cose del genere, e che cosa farà, e rabbrivisce al pensiero di quanta parte della sua vita sia trascorsa dietro le vecchie barriere, o di quali invisibili muraglie possano ora imprigionarlo. E poi si chiede ancora: a quali destini è stato infedele, e perché la sera è arrivata così tardi?

Questo avvistamento di pensieri comincia come tutti gli avvistamenti, dallo stallo che si verifica quando uno cerca di fermarsi in volo. Dal momento in cui assumiamo che la verità è un risultato immobile anziché uno stadio nel corso di una ricerca attiva, è solo una questione di tempo il momento in cui le cose inizieranno a girare in tondo. La verità non è né realtà né fantasia. Deve essere compresa, piuttosto, come una relazione che emerge ininterrottamente tra la realtà e l'ingegnosità, e mai quindi come un qualcosa che possa essere infilzata con una frase, un momento o un luogo. Ma potrà mai l'uomo sperare di rimanere in volo grazie ad una aerodinamica del genere? sarà mai in grado di far decollare la sua mente dal terreno e volare?

Quella mattina guardavo la mia famiglia e pensai che se avessi desiderato che accadesse la cosa più meravigliosa del mondo, questa sarebbe stata proprio una famiglia del genere. E capii che se la vita mi avesse dato soltanto una piccola parte di tutte le cose che, di quando in quando, avevo afferrato, avrebbe comunque finito per fornirmi la miglior cosa che potesse essere gestita in tali circostanze, più di ciò che potessi dire di aver meritato.

C'è una certa ingiustizia in questo tipo di risultato. Forse sarebbe più giusto se tutti ottenessimo esattamente ciò che chiediamo; ci starebbe proprio bene. Questo è un tema familiare che attraversa il nostro folclore. La morale che di solito ne viene tratta è che non dovremmo mai allungare la mano per prendere qualcosa, che dovremmo starcene in poltrona aspettando pazientemente la nostra giusta ricompensa. Devo confessare che non trovo molto attraente l'idea di vivere in una comunità di persone tanto meritevoli. Cercheremmo tutti quanti di riconoscerci reciprocamente dei meriti, e una tale esibizione pubblica di meritevolezza potrebbe diventare sgradevolmente untuosa. Che modo di vivere!

La confusione e l'orologio

Comunque, non è così che stanno le cose. Piuttosto, il mondo è pieno di ingiustizie: di strazianti ingiustizie nei confronti dei deboli, di disgustose ingiustizie nei confronti dei forti. In aggiunta a queste ci sono una quantità di risultati difficili da valutare in un modo o in un altro, in quanto le nostre nozioni su come sia fatta la giustizia, e di chi sia il compito di vedere che sia fatta, sono ancora piuttosto vaghe. Suppongo che siamo inclini a pensare che la giustizia debba essere amministrata dalla Provvidenza o da pubblici ufficiali incorruttibili, anziché ragionata da tutti noi. Così tendiamo a considerarla come la verità, qualcosa di ben confezionato, anziché qualcosa sempre in corso di definizione.

Suppongo che avrei potuto trattare questa ricompensa non meritata, così strettamente raccolta intorno a me, come un insulto al mio senso di vera giustizia, e come un'ulteriore prova che il mondo è mal amministrato. Oppure, avrei potuto restare aggrappato alla mia decorosa sofferenza affermando che la ricompensa era illusoria, che solo una piccola mente provinciale legata alla famiglia avrebbe potuto descrivere come "meravigliosi" quei tre stupidi antropoidi. Così il mio senso olimpico di pura e perfetta giustizia avrebbe potuto rimanere intatto, insieme ad ogni lamentela di vecchia data che avrei potuto avere nei confronti di Dio e dell'uomo per la loro amministrazione approssimativa di questioni così importanti.

Niente di tutto ciò mi capitò quella mattina. Mi capitò invece di pensare che era un peccato sprecare quei preziosi momenti nell'auto-recriminazione quando davanti a me c'era il meglio di quanto un uomo potesse desiderare, e che il semplice fatto di essere il tipo di persone che erano era la migliore di tutte le cose che avrei potuto augurarmi per loro. Qualunque altra cosa potessi aver loro fornito, nessuna sarebbe stata tanto preziosa quanto ciò che già possedevano. Se tutto ciò era una ricompensa destinata a me, o se me l'ero meritata, non c'entrava proprio niente. Se c'era qualcosa di tragico riguardo al mio stato quella mattina, era la mia momentanea incapacità di vedere ciò che avevo davanti agli occhi. Questo è ciò che pensavo.

Ma cosa dire del mio essere riprovevole? Il fatto che mi sentissi ricompensato dimostrava che ero meno colpevole? Naturalmente no! Era chiaro come sempre che il ruolo che avevo interpretato nella vita non era tutto ciò che avrebbe potuto essere. Quanto avrei dovuto essere compiaciuto di me per affermare una cosa diversa! Certamente, più uno esamina attentamente le sue relazioni con gli altri, più dovrebbe essere in grado di trovarle sbagliate. E più si arrabatta con quelle relazioni per renderle migliori, più errori pratici verranno fuori. Quindi, mi sembra che la sensazione di fare cose sbagliate derivi inevitabilmente dall'esaminarsi e dal fare sforzi per far meglio.

Forse, se uno sedesse in poltrona e usasse la ragione potrebbe riuscire a tenere in ordine apparente la sua casa e a mantenerla tale. Ma ciò presuppone la rinuncia ad esaminare criticamente i fatti e a sperimentare dei miglioramenti. Una volta che uno comincia a sperimentare, i *bug*, come dicono nei circoli industriali, sono destinati a venir fuori. Più cerchi di far bene, più ti ritrovi sbagliato.

Un modo per alleviare quelli orribili sensi di colpa consiste nel considerare un errore qualcosa da punire, anziché un'occasione per un cambiamento di prospettiva. Ciò tende a trattenervi dallo sperimentare e quindi dallo scoprire nuovi difetti. Una visione del genere aiuta la stabilizzazione e, naturalmente, impedisce di fare dei veri progressi.

Strettamente collegata a questa concezione è la convinzione che un errore sia una deviazione dal modello che è stato stabilito per noi. Tutto ciò che si deve fare per disfarsi della colpa, quindi, è di farsi punire, e da allora in poi tenere il dito più fermo sul modello. Questa è la concezione che molte persone assumono verso il peccato, e a me sembra piuttosto superficiale. Ad essere sinceri, la punizione e il conformismo di solito contribuiscono più a perpetuare il male che a perseguire il bene.

Ci sono dei filosofi che concordano nel ritenere che la punizione e il conformismo non siano una cura per il peccato, e questo è un bene. Quindi cercano di capire che cosa è andato stor-

to, e anche questo è un bene. Più ci riflettono, più confusione scoprono nelle questioni umane. È ovvio! Ma qui sospendono l'impresa e cominciano ad azzuffarsi. Si creano una quantità di angoscia, vengono sopraffatti dai loro sensi di colpa, e spesso sono furiosamente arrabbiati nei confronti di chiunque si rifiuti di condividere la loro sofferenza.

Supponete di assumere il punto di vista, piuttosto pratico, che un errore – o un peccato, se si vuole rendere più drammatica la questione – sia qualcosa da esaminare e correggere. Questo è ciò che penso significhi pentimento; ma, a questo punto, la maggior parte delle persone non sono d'accordo con me. Una volta che si faccia questo, cominciano a venire alla luce nuove complessità, i vecchi valori diventano traballanti, nuovi valori cominciano a prendere forma, e si scopre di aver fatto una quantità di errori madornali che in precedenza non si erano mai riconosciuti. Inoltre, le semplici perfezioni sulle quali eravamo soliti appuntare la nostra fede cominciano ad apparire brutalmente primitive.

Fin qui, non c'è niente di veramente pericoloso riguardo a questa linea di ragionamento. Ma se a questo punto perdi di vista il tuo obiettivo, e cominci a dirti che la punizione è la cura per tutti questi errori che si sono appena rivelati, e che non sei adatto ad appartenere alla società, allora ti ritrovi immediatamente nei guai, e in guai profondi. C'è quindi un rischio reale nell'esaminare i vostri errori, a meno che non teniate ben presente che l'unico obiettivo è quello di fornire delle basi per provare modi migliori di fare la vostra parte. Il senso di colpa, quindi, può essere nocivo o utile, a seconda di cosa pensiamo di doverci fare.

Così, mentre alzavo gli occhi verso le facce a me tanto care e raccoglievo abbastanza consapevolezza da riconoscere cosa era veramente accaduto nonostante le mie manchevolezze, provai una grande ondata di rassicurazione. Il momento mi è ancora molto chiaro. Quanto ai miei sensi di inadeguatezza, di cattiveria o di peccato, diventò chiaro che per me erano importanti solo se fossi vissuto per farci qualcosa.

Mi venne in mente anche che la maggior parte delle persone erano abbastanza sagge da non aspettarsi che io fossi perfetto, che mi ero liberato da molto tempo di una immagine così esaltata del mio destino, e anche se avessi fatto un tentativo di perfezione qui e ora, mi sarei probabilmente irrigidito in quell'atteggiamento ridicolo che hanno le persone alle quali ho visto fare quel tentativo. Del resto, non avrei ancora potuto individuare dove fossero tutti i miei errori – per lo più sapevo solo dove avevo deviato dalle convenzioni – o se fossero tutti effettivamente degli errori; né sapevo cosa avrei potuto prontamente fare anche se fossero stati degli errori. Naturalmente avevo qualche indizio, qua e là, ma, nel complesso, si trattava di questioni che avrebbero richiesto anni per essere risolte e, se ci fossi riuscito, sarebbero state seguite da altre, più acute questioni.

E quindi basta! È a questo punto che mi ritrovai libero di affrontare in modo deciso il compito immediato di sopravvivere e di cercare di riportare nella mia famiglia quella compostezza che le mie pagliacciate avevano distrutto.

Nel complesso, cosa accadde quella settimana all'inizio della quale vi avevo chiesto di unirvi a me nell'immaginare come sarebbe stato passare a vedere i nostri domani? Non so cosa sia successo a voi, ma una cosa è sicura, una gran parte di me fu gettata nel caos: le mie parti interne, il mio orientamento verso l'ambiente, la rappresentazione del mio ruolo come persona responsabile, e, in qualche misura, la mia condizione dinamica e delicatamente equilibrata di essere umano. Le mie parti interne non erano in linea con il mio cuore, la mia mente non era regolata con i momenti che di volta in volta crollavano su di me, il mio stile di vita non riusciva a preparare tranquillamente la strada ai nuovi corsi degli eventi, e, per farla breve, l'intero sistema di anticipazioni – che prevede ciò che accadrà in seguito – si scombinò malamente. Gli zig smisero di abbinarsi agli zag.

A seconda del livello nel quale concentriamo l'attenzione su questa confusione, possiamo chiamarla "dolore", "ansia", "colpa", o – se preferite un termine attuale e suggestivo in sostitu-

La confusione e l'orologio

zione di caos – chiamatela "angoscia". Ma l'ansia non fu devastante come sospetto che avrebbe potuto essere se non avessi già immaginato, in qualche modo, un tale stato di cose. Avevo certamente origliato questo momento, e non ero del tutto privo di qualche idea su come le cose potessero essere gestite.

La parte dell'esperienza che potrebbe essere chiamata più in particolare "colpa" – il senso di una perdita di ruolo, il non riuscire a rispondere alle aspettative in relazione alle persone a me più vicine – era la parte più difficile da afferrare. Fu alleviata solo quando guardai più attentamente ciò che avevo davanti a me e quando riuscii a capire che i sensi di colpa sono per la persona che ha del tempo per farci qualcosa.

- D. E ora cosa penso dell'intero episodio?
R. Non posso dire che mi sia piaciuto.
D. E quindi?
R. Mi chiedo cosa accadrà la prossima settimana.
D. Non ho imparato a non chiedermi queste cose?
R. Oh, no! Proprio il contrario!
D. Ma le congetture su di esse non tendono a farle succedere?
R. Forse, ma insisto ad avere una continuità nella mia vita.
D. Cosa scriverò in seguito?
R. Gioia e depressione.
D. Anche questo ha la propria base sull'esperienza?
R. Non lo so... ancora!

Traduzione di Gabriele Chiari con il gentile permesso di Jackie Kelly Aldridge

Citazione (APA)

Kelly, G. A. (2015). La confusione e l'orologio. *Costruttivismi*, 2, 20-37. doi: 10.23826/2015.01.020.037